

## La Preghiera del Ribelle

*Signore,  
che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce,  
segno di contraddizione,  
che predicasti e soffristi la rivolta dello Spirito  
contro le perfidie e gli interessi dominanti,  
la sordità inerte della massa,  
a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele  
che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libera vita,  
dà la forza della ribellione.  
Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi:  
alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà,  
moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura.  
Noi ti preghiamo, Signore.  
Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso,  
nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria:  
sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno,  
conforto nell'amarezza.  
Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario,  
facci limpidi e diritti.  
Nella tortura serra le nostre labbra.  
Spezzaci, non lasciarci piegare.  
Se cadremo, fa' che il nostro sangue  
si unisca al Tuo innocente  
e a quello dei nostri Morti, a crescere al mondo giustizia e carità.  
Tu che dicesti: "Io sono la Risurrezione e la Vita"  
rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa.  
Liberaci dalla tentazione degli affetti:  
veglia Tu sulle nostre famiglie.  
Sui monti ventosi e nelle catacombe della città,  
dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo:  
sia in noi la pace che Tu solo sai dare.  
Dio della pace e degli eserciti,  
Signore che porti la spada e la gioia,  
ascolta la preghiera di noi, Ribelli per Amore.*

FEDERAZIONE VOLONTARI PER LA LIBERTÀ  
ENTE MORALE DPR 16/08/1948 N. 480  
ASSOCIAZIONE FIAMME VERDI  
— BRESCIA —

# Ermes Gatti, don Riccardo Vecchia: un ricordo

BRESCIA 2010



I QUADERNI DELLE FIAMME VERDI

INTERPRESS EDIZIONI

I QUADERNI DELLE FIAMME VERDI



FEDERAZIONE VOLONTARI PER LA LIBERTÀ  
ENTE MORALE DPR 16/08/1948 N. 480  
ASSOCIAZIONE FIAMME VERDI  
— BRESCIA —

Ermes Gatti,  
don Riccardo Vecchia:  
un ricordo

BRESCIA 2010

INTERPRESS EDIZIONI

L'allestimento del volume è stato curato da  
Pietro Ghetti e Roberto Tagliani

**INTERPRESS EDIZIONI** - Roè Volciano (Bs)  
*Stampa:* Color Art - Rodengo Saiano (Bs)

*È ormai trascorso un anno dalla scomparsa di Ermes Gatti, “andato avanti” il 28 dicembre 2008 e seguito, a pochi mesi di distanza, da don Riccardo Vecchia, salito alla casa del Padre il 5 giugno 2009. In pochissimo tempo, le Fiamme Verdi bresciane sono state private di due tra le più luminose figure di testimoni della Resistenza e, nel contempo, di due guide amate ed ascoltate, protagonisti ed interpreti della nostra storia di cittadini, custodi e maestri dei valori della libertà e della lotta partigiana.*

*L'occasione del primo anniversario della morte di Ermes, guida della nostra Associazione per molti anni, ha spinto la presidente, Agape Nulli Quilleri, e il Coordinamento Provinciale, costituitosi nel 2009 all'indomani della sua scomparsa, per espressa volontà di don Riccardo, a promuovere la pubblicazione di questo libretto.*

*Lungi dal voler redigere una biografia congiunta delle due figure, o un'opera di riflessione storiografica sul portato delle loro esistenze, l'Associazione “Fiamme Verdi” di Brescia intende così rendere omaggio a due figure centrali nella storia del ribellismo bresciano, che ciascuno di noi sente mancare non solo nel cuore, ma anche nel dibattere quotidiano, ove, normalmente, le parole e l'agire di questi uomini hanno rappresentato la guida e l'indirizzo del nostro procedere nella vita democratica di questo paese.*

*Ci mancano, quelle parole illuminate e illuminanti: per questo abbiamo pensato di raccogliere qui, in questo volume, che dà alle*

*stampe alcuni scritti di Ermes e di don Riccardo. Sono i discorsi e le omelie del periodo più recente, il più prossimo alla loro scomparsa: sono le ultime parole – quasi il testamento morale e spirituale – che hanno lasciato alle Fiamme Verdi.*

*In questi scritti c'è tutta la passione – civile e cristiana – di due autentici eroi del nostro tempo, di due tra i più coraggiosi e valenti “Ribelli per amore”. Le loro parole, lungi dall'essere sterili occasioni di propaganda rivolte a noi in occasione di appuntamenti memoriali, sono grandi lezioni di vita, di umanità, di adesione agli ideali della Resistenza vissuta come dono per gli altri, come spinta dei costruttori di pace verso un mondo più libero, più rispettoso, più giusto. Sono scolpite nel marmo prezioso, incarnate e declinate dalle loro vite esemplari.*

*Per questo non abbiamo voluto impiegare le “nostre” ma le “loro” parole per ricordarli e celebrarli.*

*Abbiamo chiesto loro, ancora una volta, di guidare le Fiamme Verdi; abbiamo espresso l'auspicio che, anche da lassù, essi continuino a parlare ogni giorno alle nostre coscienze, attraverso le parole che in tante occasioni ci hanno rivolto, e che la gentilezza di famigliari e amici che le custodiscono, quasi come preziose reliquie, ci permette oggi di divulgare.*

*Rileggere, o meglio riascoltare, con la memoria del suono delle voci, le parole di questi nostri grandi, è un atto che non vuol indulgere a nostalgie né a sterili commozioni; è un gesto di responsabilità civile. Vorremmo che questi scritti permettessero a tutti di sentir riecheggiare, nella scrittura di Ermes Gatti, la sua voce ferma e puntuale, pronunciata di testa, sempre chiara e cristallina, fin quasi a rivederlo salire i sentieri del Mortirolo, per pronunciare i suoi discorsi con fierezza, sottolineando con la compostezza della sua figura, minuta e severa, il valore e l'attualità del messaggio resistenziale. E vorremmo che questo libro facesse riemergere, imperioso, il timbro della voce di don Riccardo, così consueto a molti di noi, tonante e possente, quando parlava tenendo stretto il pollice all'indice della*

*mano destra, muovendo a circolo la mano, quasi ad annotare, a sottolineare, a chiosare con quel gesto le parole fondanti del suo magistero pastorale, di guida spirituale della nostra Associazione.*

*Le parole che qui abbiamo trascritto sono la più preziosa eredità, insieme all'affetto e al ricordo che ciascuno di noi ha delle esperienze vissute, dei nostri amatissimi amici. Le loro riflessioni sulla natura umana e cristiana della Resistenza, sul valore fondativo per la Repubblica del ribellismo delle Fiamme Verdi, siano per tutti noi l'occasione per non dimenticarci mai di coloro che ci furono padri, fratelli, guide, sentinelle; siano il nutrimento alle ragioni che ci spingono, ancora oggi, a stare con le "Fiamme Verdi", anche quando il mondo di oggi pare aver dimenticato cosa questo significhi, lasciando che nubi oscure, complice l'ovatta del tempo, provino ad assimilare i vincitori ed i vinti, i persecutori ed i perseguitati, i Giusti e gli assassini.*

*I nostri maestri, Ermes e Don Riccardo, possano ancora insegnare a noi Fiamme Verdi, da queste pagine, l'onore – ma anche l'irrinunciabile necessità – di essere, oggi e sempre, "ribelli per amore".*

P.G., R.T.



ERMES GATTI  
(1923 - 2008)

*È morto una domenica di dicembre, Ermes Gatti, nella sua casa di Brescia, dove per molti anni aveva vissuto a fianco dell'amatissima moglie Gina. Faceva freddo, quella domenica, ma non nel cuore delle sue Fiamme Verdi. A riscaldarle, il ricordo e la riconoscenza che si prova per un padre, per un fratello, per uno di famiglia.*

*“Protagonista e testimone”. Così aveva scelto di auto-definirsi, pubblicando nel 2006 il suo libro-biografia: e pochi come lui sono stati davvero protagonisti e testimoni della società bresciana, per la quale è stato certamente una guida della vita civile e un modello di concreta vocazione democratica. Da partigiano, da amministratore pubblico, ma soprattutto da presidente dell'Associazione “Fiamme Verdi”, ha condotto una vita esemplarmente ispirata ai valori per i quali aveva combattuto, con il cugino Ledi – che in quella tragedia trovò la morte, insieme a tanti “fratelli”.*

*Milanese di nascita ma intimamente e pienamente bresciano, Ermes Gatti è stato prima di tutto uno dei giovani che, saliti sulle montagne bresciane per rispondere all'appello delle coscienze che si opponevano al fascismo e all'orrore della dittatura, combatté sul Mortirolo, in quell'eroica e durissima battaglia che vide poco più di duecento Fiamme Verdi opporsi e resistere, vittoriose, ad oltre duemila fascisti, coadiuvati dai mortai tedeschi, nella primavera del 1945.*

*A memoria di quella battaglia, ancora oggi si trova una lapide, che recita:*

“Su queste montagne,  
nido di Fiamme Verdi,  
arse la lotta  
trionfò il perdono”.

*La vita di Ermes fu l'esemplare incarnarsi di questa straordinaria affermazione.*

*Da giovane Fiamma Verde, Ermes si impegnò nella lotta, aspra e dura, combattuta nel freddo e nelle privazioni, uno tra i tanti che,*

*sulle montagne d'Italia, combattevano per la dignità e la libertà di tutti, sostenuti dalla solidarietà e dall'aiuto umano e cristiano delle popolazioni locali; da uomo libero, impegnò tutto sé stesso perché l'Italia giungesse al perdono, ma senza l'oblio: solo la storica verità dei fatti, il riconoscimento – e finanche la denuncia – delle responsabilità del regime fascista potevano consentire all'Italia una pacificazione che era nella ragione stessa della nascita delle "Fiamme Verdi", al cui vertice fondativo – lo ricorda il nostro Statuto – stanno, primi tra tutti, i Caduti per la Libertà.*

*Ermes non è caduto: ma sulle sue spalle sentiva tutta la responsabilità di parlare – da protagonista e da testimone – anche in nome di quei giovani che non erano più tra noi, che avevano sacrificato ogni cosa nella speranza di un mondo nuovo, di una società migliore, di un'Italia più giusta.*

*Egli non era, come si è detto da molte parti, solo una "instancabile voce della memoria della Resistenza"; egli era, soprattutto e prima di tutto, la testimonianza di un'urgenza non ancora del tutto risolta: l'urgenza dell'educazione alla Vita civile e democratica di un popolo che non può – non deve – dimenticare da dove viene.*

*L'urgenza – l'emergenza della storia del nostro più recente passato lo ha accompagnato nel suo infaticabile impegno: tra i giovani, tra gli studenti, tra le donne, tra le madri, le sorelle, gli amici e gli avversari; parlava a tutti, Ermes, portatore della sua storia e della sua testimonianza, ma anche paradigma e monito affinché essa non si ripresentasse negli errori e negli orrori del Fascismo e della guerra.*

*La sua voce ci esorta ancora, sulla via della storia e della memoria. Ascoltiamolo.*

Agape Nulli Quilleri  
Presidente FF.VV., Brescia

## **Lettera alle Fiamme Verdi in occasione delle celebrazioni del 58° anniversario della Battaglia del Mortirolo, Domenica 7 settembre 2003**

Domenica 7 settembre le Fiamme Verdi risaliranno al Mortirolo per ricordare il sacrificio dei loro Caduti, le cui croci svettano in lontananza quasi a monito di quel grande scontro avvenuto, proprio lassù, cinquantotto anni fa.

I superstiti di quella battaglia si ritrovano anche per rinnovare l'antico patto di amicizia nato in quei momenti tragici, che la giovinezza faceva affrontare con entusiasmo e fiducia: noi credevamo negli ideali che animavano quel patto, nonostante li avvertissimo quasi istintivamente, più che conoscerli scientemente.

Di anno in anno, purtroppo, le nostre file si assottigliano, ma abbiamo il conforto di vederci attorno gente nuova, gente che vuole stare con noi.

Non possiamo non sentirci vincolati idealmente e sentimentalmente a quella terra e nessuna accusa, vile in quanto non provata, potrà distaccarcene.

Il Mortirolo rappresenta per noi una località sacra: si condensa in essa tutto il significato dei nostri sacrifici e delle nostre speranze, appartiene ad essa il ricordo di tanti giovani morti, non solo i nostri, e si volge ad essa la riconoscenza nei confronti di una popolazione che abbiamo sempre sentita vicina.

Mentre salutavamo l'alba accovacciati nelle postazioni, era l'aria di quella terra che riempiva i polmoni, nella certezza che ormai fosse questione di tempo: quanto prima, il sorgere del giorno ci avrebbe portato il sole splendente della vittoria. In quei momenti, nell'attesa della prima bomba di cannone o di mortaio, la nostra fantasia cercava di immaginare cosa sarebbe stata la vita civile, cosa avrebbe significato l'esistenza in mezzo alla gente comune, per noi che comuni non lo eravamo più. E più di tutto ci

mancava la presenza della famiglia.

Mescolare i pensieri con la crudezza della guerra, o più spesso della guerriglia, ancora più dura e inumana, difficile da combattere poiché senza regole – ammesso che la guerra possa garantire il rispetto delle regole – ci aiutava a riempire quel silenzio denso di incognite. Si trattava di pensieri ingenui proprio perché la realtà circostante era troppo avversa. Era lì, presente, pronta a far smettere quei brevi sogni. La morte era sempre in agguato. Il povero Poldo, il più giovane di tutti, il primo maggio piegò la sua gioventù nell'ultimo giorno di guerra.

La vicenda del Mortirolo è stata, però, voluta ad accettata. Il Mortirolo ha dimostrato come un numero relativamente modesto d'uomini – duecentoventi – la maggior parte giovanissimi, affiatati da un'amicizia unica (lo è ancora oggi), legati da una disciplina forte e tacitamente approvata, ferrea nel suo compimento, anche se priva di una specifica codificazione, potesse portare a termine, con perdite relativamente basse, una lotta di venti giorni, fatta di scontri continui, mai frazionati o interrotti.

Abbiamo avuto la buona sorte di contare su comandanti che, senza severe formalità, hanno saputo guidare i loro uomini in una lunga battaglia di posizione – che è il contrario della guerriglia – dando ad ogni comandante di gruppo e di squadra ordini severi, ma anche libertà di scelta e di eventuali variazioni, perché a causa della dislocazione dei gruppi di fuoco, durante il combattimento non c'erano possibilità di comunicazione. Ogni sera si riuniva la conferenza di tutti i capi gruppo, in un primo tempo presso l'Albergo Alto, successivamente presso la cabina AEM, al passo storico del Mortirolo. Lo scopo di tali conferenze era quello di verificare, di volta in volta, la situazione. Fu attuata una tattica di guerra che non si legge sui manuali ufficiali. Eppure quale risultato fu ottenuto!

L'indimenticato Cap. Sandro – Lionello Levi Sandri – d'ac-

cordo con il comandante di Divisione Romolo Ragnoli, sciolse i dubbi e accettò di attraversare le linee per raggiungere l'Italia liberata, incontrare il nuovo governo, il comando dell'esercito di Liberazione e il comando delle forze armate alleate.

Sandro riuscì a convincere il Comando Alleato ad accettare una collaborazione.

Intanto l'instancabile lavoro di André Petitpierre (Dedè), di John McCaffey, responsabile della *Special Force* in Svizzera, aveva contribuito a raggiungere il risultato sperato. La possibilità per gli alleati di contare su una base sufficientemente affidabile per lanciare importanti missioni in Alta Italia (verso il Trentino, l'Alto Adige e anche Bergamo), l'importanza della strada del Tonale, la possibilità di sabotare la Tresenda-Aprica ed interrompere così il passaggio di truppe e mezzi dalla Valtellina alla Valle Camonica – sabotaggio effettuato da noi, e non da altri! – convinsero gli alleati della necessità di istituire una base stabile in Mortirolo, affidandone il presidio alle Fiamme Verdi e assicurando gli aiuti necessari. L'unica difficoltà rimase il rifornimento di viveri, poiché le razioni d'emergenza americane mal si addicevano alle nostre abitudini.

Dal 10 al 30 aprile fummo circondati da ogni lato. Nonostante questo, più di una volta prestammo aiuto alle formazioni operanti tra Tirano e Grosio. Gruppi volanti nella Valle di Corteno e in Alta Valle svolsero l'importante compito di alleggerire la pressione della "Tagliamento", della Brigata Nera Alpina "Quagliata" e della batteria di artiglieria tedesca. Nessuna altra formazione era in circolazione. Tutte le formazioni della divisione "Tito Speri" in Valle Camonica ebbero l'ordine di operare in tal senso.

Una parte vitale, insostituibile nella sua funzione, ed incredibilmente instancabile, ebbe il comandante Vittorio – Romolo Ragnoli – capace, con le proprie azioni di disturbo, di rendere veramente difficile la vita sia ai reparti della R.S.I., sia a quel-

li tedeschi. Egli diede, in quei delicati e difficilissimi frangenti, un'alta dimostrazione della sue capacità organizzativa e strategica: non ammetteva distrazioni, coordinava con polso fermo l'azione di tutti. Era consapevole di cosa significasse per "quelli del Mortirolo" sapere che tutta la divisione agiva ordinatamente ed efficacemente. Vittorio non ha cercato gloria a Brescia, ma ha seguito i suoi "Ragazzi" fino alla fine delle ostilità.

Nessuna figura quanto questa merita di essere rievocata per dire con forza che questo fu il Mortirolo, insieme a Monno e la sua gente. Queste, le Fiamme Verdi.

\* \* \*

**Discorso tenuto presso la Chiesetta di San Giacomo  
in Mortirolo, 4 settembre 2005,  
(60° anniversario della Battaglia del Mortirolo)**

Oltre che a tutti i presenti mi sia permesso di rivolgere il mio discorso in particolare ai miei vecchi amici Partigiani. Si tratta di una giornata significativa!

Amici, eccoci qua. Lasciamo alle spalle sessant'anni. Ci accorgiamo che tra noi si sono aperti molti vuoti: sentiamo la mancanza dei nostri Caduti, ma avvertiamo anche l'assenza degli amici che ci hanno lasciati in questi anni.

Oggi ricordiamo in modo particolare il nostro "Vittorio", nostro Comandante, il generale degli Alpini Romolo Ragnoli. Quanto ci teneva ai Caduti! Per me è stato una fonte inesauribile di notizie, aiuto e conforto che ha lasciato in me un vuoto incolmabile.

Vi leggo le parole da lui dettate negli ultimi tempi della sua vita, affinché fossero scritte sul retro della sua icona a funerali avvenuti: "Miei cari, indimenticabili Alpini di Nikolajewka, del

fronte Greco Albanese; mie carissime Fiamme Verdi unite per la conquista della libertà; finalmente, direte, sei arrivato anche tu! E con tanta gioia, vi sto abbracciando uno per uno. A voi che siete rimasti, “sono solo andato avanti”. [...]

Non farò un discorso ufficiale , perché finirebbe per soffocare la mia spontaneità.

La nostra è ormai una lotta contro il tempo che trascorre veloce, diluisce le cose, riserva panorami mutati, consuma i ricordi. Ne dobbiamo tenere conto. Cosa può dire un partigiano, una Fiamma Verde, dopo sessant’anni dalla conclusione di una guerra tremenda, terribilmente tragica per tutta l’umanità?

Oggi tenterò di dirvi quello che sento a nome dei miei amici, anche quelli che non ci sono più.

Non sono uno storico e nemmeno uno scrittore. Sono uno dei tanti che ha vissuto, visto, provato nella parte che dovrebbe essere la più bella della propria vita – e cioè la gioventù – i rigori della guerra e di un’altra guerra particolare. Questa guerra mi ha portato fuori, come tanti altri giovani, anche se non tutti della mia generazione, dalla nebbia spessa, penetrante, tenebrosa della dittatura. Credetemi non è stata una cosa da poco. Ecco perché bisogna partire da lontano, ed io parto da un punto fondamentale: la nostra generazione. Quella, per intenderci, che prima della Resistenza ha partecipato alla guerra, trascinandolo poi con se anche altri giovani.

Ebbene questa generazione “ne ha viste di tutti i colori”, e per colori intendo fatti, quelli che messi in fila formano la storia, quella storia che, una volta divenuta scritta, ci deve far riflettere, molto!

Dobbiamo però cercar di far riflettere i giovani. Quando ero ragazzo mi sentivo ripetere degli insegnanti e dagli educatori un raccomandazione: “Dedicati alle buone letture”. Ma sotto una dittatura quali sono, e dove si trovano le “buone letture”?

Oggi, come allora, sento consigliare ai giovani di studiare

la storia. E io sono d'accordo con questi educatori. Ma consiglio anche ai giovani di non accontentarsi, di cercare riscontri, di fare confronti e di chiedere, chiedere continuamente.

La nostra generazione è cresciuta sotto la dittatura e, non avendo altri riferimenti, ha finito per credere alla dittatura, era pronta a morire per la dittatura. E lo ha fatto!

Le donne, che durante il fascismo non potevano aspirare ad alcun tipo di carriera, hanno donato le loro fedeltà d'oro in cambio di una di ferro; la Patria chiamava e loro rispondevano con quello che avevano. La dittatura è riuscita ad offendere anche il sacro vincolo del matrimonio; furono tante le donne che, innocentemente, si sono sfilate l'anello simbolo di fedeltà e di amore. La dittatura ha anche fatto incetta di oggetti casalinghi di rame, poi qualcuno ha pensato che era meglio nascondere e non consegnarlo. È stata la reazione inconsapevole delle donne: l'anello sì, ma il paiolo per la polenta no, quello no! Perché era come svuotare la propria casa di un oggetto insostituibile: il paiolo di rame dove avevano cucinato la polenta la mamma, la nonna, la bisnonna... Ecco come alle volte le dittature vengono battute; succede anche con gesti semplici, che non hanno grandi significati politici, perché nell'animo di ogni creatura c'è un istintivo bisogno di Libertà.

Poi c'è la scuola: la nostra scuola. Se si dovesse studiare, analizzare, la scuola del regime, vi si potrebbe individuare uno dei peggiori crimini: la manipolazione della mente dei ragazzi.

Porgere ad un bambino dell'asilo una divisa, proporre ad un ragazzo delle elementari o delle medie parate militari e piccoli moschetti, fornire ai ragazzi più grandi un fucile – vecchio ma funzionante – per difendere l'onore della Patria attraverso l'aggressione ad un'altra nazione, imporre un giuramento di assoluta obbedienza al Duce e alla causa fascista... non sono forse un crimine?

La scuola fascista ha avuto un ruolo determinante nel creare il consenso: essa riappare sempre, anche nella realizzazione della

parte fondamentale del progetto fascista: la Guerra!

“Verrà, quel dì verrà / che la gran madre degli eroi ci chiamerà!”; questo ci facevano cantare da bambini, poi da ragazzi, poi da giovani; e un giorno... eccola, la guerra! Non ci faceva paura, niente ci poteva far paura! Per affrontare la guerra occorre essere preparati nello spirito e noi eravamo pronti. Per fare la guerra occorre non solo sentirsi forti, ma anche decisi e violenti; e noi eravamo stati preparati ad essere anche violenti. Per combattere una guerra bisogna essere ubbidienti, convinti e saper combattere e la scuola ci aveva preparato col “Credere, Obbedire, Combattere”.

Ben presto ci accorgemmo dell'altra faccia della medaglia. Perché per fare la guerra occorrevano le armi: ma in Italia non c'erano: o meglio, erano ancora quelle della Prima Guerra Mondiale. Per affrontare la guerra moderna occorrevano tantissimi automezzi, ma dov'erano? [...]

E arriviamo all'anno 1943. La situazione è gravissima, ma il regime dov'è? Non c'è più. Lo hanno tradito? No! Si è suicidato.

Allora le cose erano cambiate, e anche noi dovevamo cambiare, anzi eravamo già cambiati: la guerra ci aveva insegnato molto, [...] non eravamo più balilla, forti, decisi, ubbidienti; eravamo uomini.

Il desolante panorama che ci circondava era la sconfitta del fascismo, ma la Patria non era morta!

Abbiamo deciso, e abbiamo deciso per la nostra vita. Ma non solo per noi, ma per tutti, anche per chi accecato da un ideale fasullo, ha finito per combattere contro sé stesso.

Abbiamo visto tanti compagni morire fucilati e torturati. Abbiamo speso la nostra gioventù sulle montagne non per sfuggire a qualcosa, come qualcuno ha scritto, non per paura, perché sapevamo che andavamo ad affrontare una guerra ancora più dura, ma per cercare qualcosa di “nuovo” che si chiama “Libertà”.

Da comandati, siamo diventati volontari!

**Discorso tenuto a Cerveno, 25 aprile 2007  
(62° Anniversario della Liberazione)**

Non è senza una certa emozione che si parla di Resistenza qui a Cerveno. La Valle Camonica è ricca di paesi che si sono coperti di gloria, ma anche di lutti, per aver partecipato con coraggio ed abnegazione alla lotta per la conquista della Libertà.

Perché parlo di “conquista” e non di “riconquista”? Perché prima del 25 aprile del 1945 in Italia non abbiamo mai avuto una vera libertà, ma solo una democrazia ai minimi livelli.

La Resistenza in Valle Camonica assume un aspetto forte, una partecipazione convinta, profonda anche perché nella nostra valle ci sono stati comandanti che hanno saputo guidare gli uomini con capacità e senso di responsabilità. Ed a questo proposito come non ricordare, nel suo paese, Giacomo Cappellini, prima maestro e poi comandante; prima l’insegnante, poi l’esempio, che ha saputo donare la vita con somma dignità.

Perché oggi dovremmo ricordare i fatti e i valori della Resistenza? Qualcuno dice che sono passati 62 anni ed è ora di dimenticare, o quantomeno di tornare alla normalità. Ma cosa vuol dire normalità? Dobbiamo abolire tutti i libri di storia, dobbiamo evitare in qualsiasi modo di parlare di storia? Perché o la storia la si dice tutta, o altrimenti la si tace. E un popolo che non conosce la sua storia, quella bella e quella brutta, che popolo è?

Non è possibile!

La ricorrenza del 25 aprile ha un ruolo importante e unico nella nostra storia. In questa data ha termine il secondo conflitto mondiale, una guerra che sicuramente è stata la più tragica che mai abbia coinvolto la nazione, dalla quale siamo usciti sconfitti e distrutti. Ma da questa sconfitta, dobbiamo sapere, è nata una nuova Nazione.

L’unica nota che ci può confortare è che, ad un certo punto

della guerra – e precisamente l'8 settembre 1943 – a fronte di una catastrofe inimmaginabile, con lo Stato completamente in ginocchio, molti cittadini, soprattutto militari sbandati, di fronte a tanto sfacelo trovano il tempo per riflettere, un esercizio al quale non erano abituati. Fanno un veloce esame della situazione e nonostante non abbiano molto tempo, con i tedeschi alle calcagna, riabbracciano i famigliari e si accorgono che devono prendere una decisione, una difficile decisione.

Difficile perché non sono preparati. Impreparati perché hanno davanti una situazione assolutamente imprevedibile; la propaganda di regime aveva sempre parlato di vittorie. Ma la campagna di Russia prima, lo sbarco degli alleati in Sicilia poi, hanno colpito la sensibilità dei nostri soldati che hanno capito che la guerra aveva preso una strada irrecuperabile: quella della sconfitta.

Il motivo principale era che la ventennale dittatura, che aveva influenzato con Mussolini la scuola, la giovinezza dei soldati in armi, la loro educazione, non consentiva di riflettere su qualcosa di certo.

L'unica cosa certa è che lo stato non c'era più. Non esistevano più autorità, ma anche se ci fossero state, quale prestigio o quale autorità poteva venire da loro dopo un fallimento così tremendo?

Come è stato possibile uno sfacelo del genere? Non dimentichiamo che il fascismo aveva soppresso tutte le libertà individuali e di gruppo da anni. Non potevano operare organizzazioni al di fuori del fascismo. La libertà di stampa era stata eliminata, tutti i giornali scrivevano le stesse cose. L'opinione pubblica era bloccata in un isolamento assoluto. Bastava una parola sbagliata e si finiva sotto processo. Pertanto l'Italia viveva in una nicchia impenetrabile, non solo per le notizie interne, ma anche per quelle estere. Più di una volta anche il quotidiano del Vaticano venne ritirato dalle edicole. [...]

C'erano voluti tre anni di guerra, centinaia di migliaia di

morti , dal 1940 al 1943, prima di riuscire nel settembre del 1943 a capire ed aprire gli occhi.

Così l'8 settembre 1943, quando viene diramato un armistizio indecifrabile, ognuno lo legge a modo suo... chi pensa che la guerra è finita, e chi no.

In quei giorni l'Italia vive i giorni più terribili della sua storia. I tedeschi si mettono subito alla caccia dei soldati sbandati: più di 650.000 sono stati catturati e trasportati in Germania come prigionieri. La divisione Acqui, a Cefalonia, scrive una bellissima pagina di coraggio e di sacrificio, i militari rimasti in Jugoslavia si mettono nella resistenza locale, così come i militari rimasti in Francia.

In Italia, in Valle Camonica ecco che i militari, gli alpini, riusciti a rientrare nelle proprie case, comprendono e si mettono subito a prendere posizione. Ed eccoli alla prova: da Vestone arrivano molti prigionieri alleati, fuggiti da quel campo di prigionia. Arrivano a Cividate, dove avevano sentito parlare di un certo sacerdote che poteva aiutarli, Don Carlo Comensoli.

Arriva in Valle Romolo Ragnoli, d'accordo con Teresio Olivelli per riunire il maggior numero di alpini e riorganizzarli. In poco tempo l'organizzazione della Resistenza prende corpo in quasi tutti i paesi, Cerveno compreso. L'alta Valle con Corteno, la media e la bassa sono un fervore unico.

Tutti gli uomini migliori si mettono in moto, al servizio della Resistenza.

A Cerveno c'è il maestro, Giacomo Cappellini, che crea molto presto una formazione di Fiamme Verdi. A Corteno un altro insegnante, Antonio Schivardi, che arruola tutti i reduci di Corteno e anche i giovani. Non c'è angolo della Valle Camonica che non sia un fermento. Eppure tutti sanno che dovranno combattere un'altra guerra. Ma questa volta sono loro che decidono contro chi, e perché!

Le donne scrivono pagine incredibili, che meriterebbero un capitolo a parte, comprendendo da sole che c'è bisogno del loro contributo; e non si tirano indietro.

Ma quanti sacrifici è costata la libertà. Ed oggi, secondo qualcuno, dovremmo dimenticare.

Basta, dicono! Dopo sessantadue anni si può anche smettere. Smettere cosa? No! Noi non dimentichiamo i morti, che sono tanti: i fucilati, i morti in campo di sterminio, quelli consumati nelle prigioni.

Noi non dimentichiamo i sacrifici della popolazione, le lacrime dei famigliari dei Caduti.

La popolazione della Valle Camonica ha vissuto sulla propria pelle tutta la tragedia della guerra, perché dimenticare? Forse dovremmo dimenticare le scelte coraggiose per la Libertà e a rischio della propria vita e dei propri cari? Dovremmo essere d'accordo sull'inquinamento della memoria? [...]

No! Noi non abbandoneremo mai i principi che ci hanno guidato e neppure dimenticheremo la storia.

Il ricordo dei nostri caduti, l'esempio delle nostre quattro medaglie d'oro, tra i quali c'è il nostro Cappellini, è sempre presente e ci dice che loro contano su di noi. Stiano certi, il significato della nostra lotta è sempre quello perché sappiamo che loro ci fanno da guida.

DoN RICCARDO VECCHIA  
(1917-2009)

**Omelia della Santa Messa celebrata in Edolo a chiusura  
del Pellegrinaggio ai cippi dei Caduti delle FF.VV.  
in Mortirolo, settembre 1995  
(50° Anniversario della Liberazione)**

Abbiamo ascoltato poc'anzi la lettura tratta dal libro della Sapienza. Abbiamo udito come sia difficile percepire le cose del cielo, poiché, diceva il testo, “a stento possiamo immaginare le cose del mondo”.

Il nostro pellegrinaggio è giunto al termine e qui la fede, ancora una volta ci interroga per illustrare cosa sia il bene e cosa il male. Il libro della Sapienza afferma: “Nessuno conosce la volontà di Dio se non è Dio stesso a dare saggezza all'uomo e a mandargli lo Spirito Santo”.

Cristo, figlio di Dio e Dio stesso, è venuto – dice il Vangelo – perché gli uomini sappiano la ragione della loro esistenza e, pagina sublime tra le altre, ha affermato che non c'è virtù maggiore dell'amore. Anzi Gesù si è spinto a stabilire che non c'è amore più grande di chi sa offrire la vita per il proprio simile.

Ieri, quando dalla montagna abbiamo mosso i passi per ripercorrere i sentieri che hanno visto emergere gli aspetti negativi che albergano nel cuore dell'uomo, abbiamo ricordato gli esempi di grandezza umana e cristiana che cinquant'anni fa hanno contrassegnato quelle giornate di ferocia e di odio.

Non mi rifaccio solo a chi ha dato la vita per i grandi ideali, ma voglio accomunare quanti – donne, vecchi, bambini – hanno sofferto, travolti dalla guerra fratricida, dolori e disagi d'ogni tipo. Le notti cariche di paura, lo sgomento nell'attesa di notizie ferali, la trepidazione per i congiunti, gli amici, i conoscenti che sull'Alpe pativano per la fame, il freddo, la mancanza della libertà.

Come non risentire il versetto biblico: “Noi siamo fragili, ragioniamo tra mille dubbi e incertezze. Il nostro corpo è mortale, è fatto di

terra e grava sull'anima. È come una tenda che pesa e che opprime una mente già carica di pensieri". È una fotografia della situazione che oggi, a cinquant'anni di distanza, ricordiamo per un onorare chi non è più, perché non si dimentichi il passato, non per odiare, ma perché quelle pagine di storia rimangano isolate e uniche nell'avventura umana.

Questa celebrazione che vede significative rappresentanze dello Stato, di associazioni e di semplici cittadini, non può dimenticare la grande lezione che ci viene dalla data che stiamo celebrando. Senza voler colpevolizzare, senza voler denunciare per amore di retorica, ci pare necessario ricordare come nacquero quelle tristi giornate; soprattutto per amore di verità, non perché la denuncia della fragilità umana veda qualcuno ergersi a giudice imparziale, ma perché ci rendiamo conto di una responsabilità comune: tutti, oggi, meditando il passato, possiamo e dobbiamo rafforzarci nella costruzione di quella pace che vada oltre sterili denunce.

Ai giovani dunque, che seguono i nostri riti pensando che le vicissitudini dei loro padri appartengano ad un costume passato, diciamo: No! Quei fatti sono la convinta, concreta valutazione della realtà umana così fragile, così superficiale, così poco attenta alle cose eterne, che deve insegnare, a noi e a quanti verranno dopo di noi, il pericolo dell'immoralità. Solo così quegli orrori non potranno tornare: se non dimentichiamo il passato, onorando il ricordo di quanti amarono fino al sacrificio! Ecco perché ci rivolgiamo soprattutto ai giovani, perché imparino che non c'è libertà se non c'è giustizia, solidarietà e amore.

La Messa che celebriamo suggelli questi nostri impegni. Sia di suffragio per i morti, consolazione per i parenti, monito per insegnamento per tutti. Ai giovani sia di stimolo per amare la libertà, la propria e quella degli altri. Solo così si realizza il versetto sapienziale che abbiamo letto: "Solo così gli abitanti della Terra hanno potuto correggere il loro modo di vivere, hanno imparato quel che a Te piace e furono salvati per mezzo della Sapienza".

**Omelia della Santa Messa celebrata  
nella Chiesa Parrocchiale di Bedizzole, 24 aprile 2005  
(60° Anniversario della Liberazione)**

Ci raccoglie qui, intorno all'altare dove si rinnova misticamente il sacrificio di Cristo per la salvezza dell'umanità, un fatto del passato, carico di dolore, sofferenza e tragedia.

Oggi ci ritroviamo per ricordare quei tragici giorni che hanno consegnato alla leggenda quei nostri caduti della Resistenza, immolatisi per la riconquista della libertà.

Ci troviamo qui per dire al mondo intero, soprattutto alle giovani generazioni, che la guerra è sempre, anche oggi, una lacerante offesa alla coscienza dell'uomo.

La tragedia che intendiamo ricordare a sessant'anni esatti di distanza dai fatti, che cosa dice ancora oggi a tutti noi? Ci fa capire:

- Che il pericolo che un uomo si metta contro un altro uomo, un gruppo contro un altro gruppo, un popolo contro un altro popolo va tenuto a distanza con cura, con passione, con determinazione.
- Che una visione della vita come pacifica, serena e armoniosa convivenza di persone, rispettose della dignità degli altri, deve essere costruita, coltivata e promossa col massimo impegno.
- Che tutte le tentazioni di dominio, sopraffazione, esclusione ed eliminazione, vanno respinte con fermezza, sempre e dovunque.
- Che noi, che ispiriamo la nostra vita al messaggio di Cristo, non possiamo non essere in prima linea in questa nobile impresa di costruzione della civiltà dell'amore.

Sessant'anni sono, nella vita di un uomo, l'età in cui la memoria offre significati nuovi all'esistenza e induce a prospettive

nate dal passato e rese concrete dal susseguirsi della vicenda umana. Non sempre la cronaca giustifica l'assunto, poiché anche il ricordo è labile, il passato svanisce, il dolore si annacqua. La storia, tuttavia, ha tra le sue ragioni d'essere quella della rimembranza, che da un lato renda il giusto omaggio a chi si è reso benemerito nella società, e dall'altro ammonisca perché ingiustizie subite non tornino ad amareggiare il quotidiano. Per questo sessant'anni sono la culla di alcune generazioni, ma costituiscono, per queste e per altre, ricordo, monito, impegno.

La nostra terra ha conosciuto, alla metà degli anni Quaranta, una delle pagine più dure ed amare della sua storia millenaria. Sulle nostre strade erano passate genti diverse, per cultura e idioma; la fede aveva lasciato la ricchezza del suo insegnamento e la violenza aveva indurito i contorni delle nostre colline. Ma mai, come nella tragica primavera del 1945, la nostra gente aveva visto tanto sangue dei propri figli sparso nei campi dove la fatica aveva sfamato molte generazioni.

Questa è quindi la ragione di una pausa non consueta – come da allora ad oggi siamo abituati a fare – che ci impone il doveroso ricordo e la preghiera. Perché oggi, sessant'anni dopo, dobbiamo fare mente alle ragioni che portarono i nostri ragazzi a trasformarsi da contadini in soldati, per difendere le cose che distinguono gli uomini: la libertà, la pace, la solidarietà. Erano virtù che l'egoismo umano e la barbarie che veniva d'Oltralpe avevano soffocate: erano virtù messe al bando da quanti, qui e altrove, credevano ciecamente nel superuomo.

A queste follie i nostri figlioli opposero le loro semplici vite; offrirono ciò che di più caro possiede la persona umana, donando veramente e generosamente tutto quanto possedevano.

Ed ora, mentre riprendiamo la celebrazione eucaristica in loro suffragio, salga dal nostro cuore, all'unisono, la nostra preghiera: Ti preghiamo, o Signore, di infondere in noi sentimenti

di amore, riconoscenza e grande rispetto per tutti i caduti; mentre facciamo propositi per diventare veri operatori di pace, dacci la loro forza e illuminaci, affinché possiamo ancora impedire, nel loro ricordo, che il mondo venga umiliato e devastato dai conflitti fra le nazioni e fra gli abitanti di una stessa nazione. Amen.

\* \* \*

**Omelia della Santa Messa celebrata presso San Giacomo  
in Mortirolo, 4 settembre 2005  
(60° Anniversario della battaglia del Mortirolo)**

Il brano del Vangelo di Marco di questa domenica, che ci vede riuniti per ricordare, nel sessantesimo anniversario della Liberazione, i caduti e quanti hanno sofferto per causa di quella vicenda umana di dolore, offre uno spunto, che forse poche volte abbiamo meditato: la correzione fraterna, cioè quell'atto di carità che consiste nell'aiutare il fratello che sbaglia a ritrovare la via giusta, il sentiero sicuro, la meta agognata.

Per questo vogliamo vedere i caduti della Resistenza come degli autentici "maestri di amore".

Infatti, cosa fa un maestro, se non dare luce a chi la chiede, dare la possibilità di vedere e di scegliere con convinta decisione la via corretta? Sessant'anni fa, quanti lasciarono famiglia, affetti, lavoro, impegni, per gridare la loro fame di libertà, di giustizia e d'amore che sgorgava da un popolo, già devastato da una guerra inutile e oppresso da una feroce dittatura, che cosa fecero? Null'altro che richiamare i poveri, i puri di cuore a lottare e nel contempo a denunciare i soprusi, le malversazioni, le violenze, le sopraffazioni, indicando che solo l'amore e il rispetto erano i veri valori a cui richiamarsi. Una correzione fraterna che fu scritta con il sangue, che si resse su un mare di dolore, che superò ostacoli e disagi inenarrabili.

Il Vangelo afferma che dopo la correzione ci può essere la denuncia, ma la generosità di chi ha offerto la propria vita per il ripristino dei grandi valori umani e cristiani non si è fermata alla denuncia: è arrivata fino al sacrificio della vita. Per questo, le nostre celebrazioni annuali hanno lo scopo di continuare la correzione, in nome di chi non c'è più; il sacrificio di tanti non può e non deve essere dimenticato, né lasciato a qualche rimembranza annuale. Tocca prima di tutto a noi, a chi ha vissuto quei giorni, riportare ad ogni occasione la passione, l'impegno, la grande generosità che respirò nei giorni gloriosi, e trasformare quel ricordo in una testimonianza di ciò che intimamente fu: una vera e propria messa in pratica della pedagogia del messaggio evangelico.

E oggi, in questa fausta ricorrenza del sessantesimo della Liberazione, il ricordo, la memoria, la gratitudine, mentre abbraccia in un unico fraterno amplesso tutti i nostri caduti della Resistenza, non può mancare di farci sottolineare un ricordo particolarissimo per quella straordinaria figura, vanto e gloria di quella divisione delle Fiamme Verdi che proprio qui, su queste montagne, eroicamente condusse la lotta di liberazione: un ricordo particolare per colui che, con altri, fu artefice e protagonista di quella epopea, il generale Romolo Ragnoli, spentosi nell'ottobre scorso nella sua abitazione cittadina.

Se non tutti, la maggior parte di noi ha conosciuto Romolo Ragnoli per la sua presenza immancabile, ogni anno, qui, a questa data: tutti ricordano la sua figura dritta e giovanile, il cappello con la penna bianca, il passo elastico e il suo sorriso accattivante. Noi conosciamo Romolo Ragnoli e qui, in questo luogo sacro a lui tanto caro, lo vogliamo ringraziare: per gli esempi di altruismo più volte offerti; per la sagacia intelligente e precisa con cui ha svolto la sua missione di soldato, di guida, di ribelle; per l'energica disponibilità in quel settore così importante del consiglio, dell'aiuto, dell'organizzazione dell'Associazione Alpini di cui è

ormai leggendaria figura.

Ma se mi è permesso, voglio ringraziare Romolo per gli esempi di coerenza cristiana, di adamantina onestà, di assoluta e disinteressata disponibilità di cui ho avuto, in tanti anni, prova convinta e sicura.

Sono certo, per quella certezza che ci viene dalla comune fede in Cristo, che in questo momento, il luogo in cui siamo raccolti in preghiera, è gremito di molti spiriti e dalla folla che il Generale Ragnoli ha conosciuto: e anche a nome di costoro, come di tutti voi, dico a Romolo: Grazie per quanto hai fatto, grazie per quanto ci hai insegnato con la vita, l'esempio, la fede.

\* \* \*

**Omelia della Santa Messa celebrata  
nella Chiesa Parrocchiale di Bedizzole, 25 aprile 2006  
(61° Anniversario della Liberazione)**

La prima lettura che abbiamo ascoltato è un brano tratto dalla Prima lettera di san Pietro, ove l'apostolo esorta tutti i fedeli ad essere costanti, perseveranti, pur nelle difficoltà, perché attraverso la prova la nostra fede diventa genuina.

È l'invito più concreto a rimeditare i valori che hanno portato tanti giovani a dare la propria vita perché l'Italia, uscita dagli orrori della guerra e della dittatura, potesse vivere nella serenità e nella giustizia.

Più di sessant'anni ci dividono da quella data – e se ci sono elementi che possono indurre a dimenticare le dolorose e gloriose giornate del '45, rimane intatta la volontà di superare freni e stanchezza nel riproporci la visione di un futuro che è nelle mani di tutto il popolo.

Il Vangelo di Marco, il santo evangelista di cui oggi si cele-

bra la festa, ripropone l'invito di Gesù: "Andante in tutto il mondo e portato il messaggio del Vangelo a tutti gli uomini"... Ci si rende conto, oggi, come la nostra società paia sorda all'invito del Salvatore: benessere, guadagno facile, fuga dalle responsabilità, rincorsa al successo a qualsiasi costo: sono realtà che non aiutano a vivere gli ideali che il Vangelo propone e la vita esigerebbe. Soprattutto la famiglia si trova a disagio a proporre modestia di vita, rispetto del prossimo, in un contesto che predica ogni giorno la supremazia di un tipo di vita che scarta ogni forma di sacrificio.

Se questi fossero stati i valori scelti dai Resistenti, il nostro paese non avrebbe goduto della primavera del 1945. Contro le cattiverie e gli egoismi di ogni genere, noi dobbiamo prendere con riverenza e pietà i nostri morti e fare con essi barricata contro l'insorgere negli animi di ogni rigurgito di violenza e di ingiustizia, contro ogni tentativo di minaccia alla pace.

Sarà questo il modo migliore per insegnare alle nuove generazioni la strada della libertà e della solidarietà, che si apprendono se al centro dell'insegnamento si pongono i valori perenni che, scaturiti dal Vangelo, sono in grado di proporre i sentieri di crescita umana, salvaguardando la preminenza dell'uomo fatto a immagine di Dio e perciò alieno da ogni forma di coercizione politica, economica e morale.

A sessant'anni di distanza, il richiamo – il messaggio, il monito – del XXV Aprile deve andare oltre i confini del nostro paese, per ricordare a tutti che la triste stagione di guerre, di terrore che sconvolge ancora tante parti del mondo non è che il frutto e la conseguenza del rifiuto di quei grandi valori che tanti nostri fratelli ci hanno consegnato, sacrificando la propria vita, perché il nostro paese potessi finalmente conoscere un'era di fratellanza e di pace.

Il significato di questa data, il suo grande ammonimento va oltre il tempo e lo spazio, per ricordare a tutti, ma soprattutto

ai giovani di ogni paese, le ragioni profonde che indussero tante persone ad affrontare il duro peso della rivolta, per dare a tutti quella libertà tolta dall'egoismo e dalla superbia umana.

È indubbio allora che ogni anno il ricordo dei generosi combattenti per la giustizia, la pace, la solidarietà, deve diventare punto fermo nella giornata del XXV Aprile, per ricordare i morti, ma anche per suscitare riflessione e impegno in quanti non vogliono perdere il grande significato della Resistenza. Ogni anno si assottiglia la schiera dei testimoni, così che il nostro impegno nel prolungare nel futuro il ricordo di questa data deve diventare l'impegno di tutti noi, come credenti e come eredi di un passaggio storico fondamentale per la nostra Patria.

\* \* \*

**Omelia della Santa Messa celebrata  
nella Chiesa Parrocchiale di Bedizzole, 25 aprile 2007  
(62° Anniversario della Liberazione)**

Un giovane insegnante, nipote di uno dei molti che ebbero a soffrire durante il periodo della Resistenza, mi narrava che durante una lezione domandò agli scolari presenti cosa significasse per loro il XXV Aprile; perché mai si considera una ricorrenza così importante questo giorno, tanto da essere vacanza dalla scuola e giorno di riposo per i lavoratori? In coro, quegli scolari risposero: "Perché è la festa della Primavera". Probabilmente l'avevano sentito dai genitori, ma per loro il 25 aprile era questo.

Poiché ogni anno questa celebrazione vede diminuire il numero di persone presenti – ed è alle persone segnate dall'età che è affidata la memoria di uno degli snodi più drammatici della nostra storia – dobbiamo sentire la memoria di questa data come un imperativo. Ci impegna a "fare memoria" la generale super-

ficialità che circonda questa giornata: superficialità di cui sono responsabili quanti, pur avendo la possibilità (penso alla scuola o alla politica), nulla fanno per ovviare al problema.

Una continua, seria, costante presentazione degli avvenimenti che insanguinarono il nostro paese, e degli atti di eroico altruismo che ne scaturirono, costituirebbero una pagina esemplare, soprattutto per l'odierna gioventù, che è alla ricerca di qualcosa che ne sazi la fame.

Ci conforta tuttavia che, anche quest'anno, abbiamo scelto di "celebrare" il nostro XXV Aprile con un rito religioso. Sappiamo che gli italiani che combatterono la guerra di Liberazione, nella stragrande maggioranza, appartenevano a un cristianesimo praticante; erano cresciuti, si erano formati negli oratori parrocchiali, vivevano nelle famiglie dove la povertà era sopportata dal messaggio cristiano, per cui non l'odio ma l'amore alla libertà e alla giustizia erano i motivi fondamentali della loro azione.

Erano ragazzi che, pur appartenendo ad ogni categoria sociale – operai, artigiani, contadini, studenti – furono tutti ugualmente ribelli: ma ribelli "per amore", ed hanno reso con la loro azione testimonianza che si può redimere il mondo dal male, ma è necessario che la lotta cominci dal profondo del cuore di chi vuole veramente riportare il bene al posto del male; il rispetto alla dignità umana, l'amore al posto dell'odio, la pace e non la guerra o la vendetta.

L'insegnamento del Vangelo è tutto qui. Quei nostri ragazzi non è che seguissero inutili neologismi, non erano affascinati da prospettive di gloria umana: sapevano però che per mutare ciò che rende l'uomo cattivo che rende l'uomo "lupo dell'uomo", è necessario iniziare dalla conversione personale. Per questo i nostri ragazzi hanno combattuto, sofferto, sono morti senza che l'odio avvolgesse i loro cuori: perché ci si opponeva contro il male, non contro chi lo propugnava o inconsciamente lo voleva.

Per queste ragioni siamo qui oggi a ricordare tutti i nostri amici: i Caduti della Resistenza, e tutti gli amici che anno dopo anno ci hanno lasciato per il Regno di Giustizia e di Pace. Siamo qui per pregare Iddio, datore di ogni pace, il solo in grado di offrire all'uomo le prospettive vere per raggiungere la giustizia e la pace. Il nostro tempo, ancora in cerca di queste virtù, non è in grado di costruire una pace vera e duratura: voglia Iddio accettare il grido dei Martiri e la nostra preghiera, dando ascolto alle nostre voci.

\* \* \*

**Omelia della Santa Messa celebrata  
nella Chiesa Parrocchiale di Bedizzole, 25 aprile 2008  
(63° Anniversario della Liberazione)**

Il brano di Marco, nella liturgia della festa a lui dedicata, narra le parole di Gesù ai suoi, prima di lasciare questa terra, per ricongiungersi al Padre nella sua gloria. Sono parole di conforto che sottolineano il legame stretto che univa il Maestro e i suoi discepoli.

Il Cristo promette e garantisce il grande dono che Lui ha portato, obbedendo al Padre, a tutti gli uomini di buona volontà: chi crede in Gesù e ottiene il suo battesimo sarà salvo, cioè non morirà in eterno. Quell'eterno che la Chiesa fa intravedere attraverso la grazia dei sacramenti e che costituisce la certezza per ogni credente che vive nel mondo, non assecondando il mondo.

C'è in questa immagine della vita futura quella dopo la morte corporale, l'atmosfera che questi giorni, in tutta l'Italia ma in modo particolare qui, da noi, stagna un poco nell'aria. C'è, palpabile un'euforia dilagante, ma, almeno per noi, queste giornate sono colme di dolore, di delusione e di fede.

La dimenticanza è dei giovani, di chi non ha vissuto la tragedia, di chi non è stato toccato dal sangue e dalle lacrime, di chi non vuol dimenticare i torti, subiti o compiuti; ma se appena l'età ha oltrepassato il confine della spensieratezza, il ricordo si fa presente, nella sua capacità d'indurre a pensare, a pensare, a chi ci crede; a pregare.

Ed è questo il suggerimento che ci viene, almeno agli spiriti liberi, ad accompagnare in queste giornate intristite anche dal sole di primavera, ma capaci d'infondere coraggio e volontà di continuare a sperare. Coloro che credono dice l'evangelista Marco faranno cose grandi; i discepoli che vanno per il mondo annunciando la Buona Novella vengono accompagnati da Grandi prodigi, poiché, dice sempre il Vangelo, Cristo non abbandona mai i suoi.

Mano a mano che il tempo passa, anche questa ricorrenza subisce l'arretramento imposto dalla cultura in cui viviamo; non si vuol sentire parlare di sacrificio, la società è attratta da un benessere che, in realtà vuol soffocare il disagio comune, per cui il passato è ignorato, perché costringe tutti e rivederci nel profondo e cogliere i nostri errori.

Ma se la rimembranza si fonde con la fede, allora questa ricorrenza trova veramente il suo posto, nel vissuto d'ognuno, nel ricordo personale sullo sfondo di una storia che Cristo è venuto a trasformare in quel disegno di Dio, in cui occupiamo un posto e da cui veniamo attratti dall'amore di Dio e dalla grazia di Cristo.

Perché, in fondo, queste sono le ragioni per cui i nostri martiri hanno donato la vita. Cercavano la libertà, volevano la giustizia, chiedevano la pace, la solidarietà e cos'era questo se non il programma di Gesù di Nazareth? A noi, oggi rimane questo compito: nel ricordo di chi pagò con la vita la libertà, il nostro vivere segua il tracciato che l'Uomo perfetto ci ha mostrato: nella fede a Dio. in Cristo, l'esempio dei martiri diventi fonte del nostro agire. Amen.

**Omelia della Santa Messa celebrata  
nella Chiesa Parrocchiale di Bedizzole, 25 aprile 2009  
(64° Anniversario della Liberazione)<sup>1</sup>**

Impossibilitato, ma solidale e sempre fedele alla tradizione che vede in questa giornata la conclusione della guerra fratricida, che ha, tuttavia, ridato la libertà all'Italia, voglio essere presente con lo spirito e la volontà, espressa dal sentimento e dall'interiore partecipazione, alla liturgia che si celebra in onore e a ricordo di quanti hanno lottato fino a dare il sangue per quei valori che oggi paiono velati dalla dimenticanza, se non dalla rimozione dalla memoria.

Riandare, per un vecchio come me, alle giornate dolorose ed esaltanti dell'aprile del '45, significa aprire nel cuore una ferita mai totalmente guarita. Troppo dolore, troppe lacrime, tanta desolazione s'affacciano alla mente procurando, insieme alla nostalgia della gioventù perduta, intrisa di entusiasmi e propositi, nel rimpianto per i giorni svaniti e per i volti dei giovani, troppo presto falciati dalla morte impietosa.

Si sapeva del rischio corso, della vita sospesa ad un filo, eppure l'ardimento nato dalla riflessione e dalla volontà di scelta, spingevano anche i più impauriti a correre verso quell'alba, da tanti sognata e che ci spronava a dare quanto possedevamo, io, cioè solo la vita. La volontà di schierarci, di opporci all'avversario, di mettere in pericolo la nostra vita per conquistare quella dignità umana, da tempo offuscata, veniva da lontano.

Chi veniva da quella scelta venne chiamato "Ribelle per amore", poiché la sua azione si poneva non contro un nemico,

---

<sup>1</sup> A causa delle condizioni di salute, già gravi, don Riccardo non partecipò alle Celebrazioni del 25 e 26 aprile 2009 a Bedizzole, affidando all'allora sindaco, Roberto Tagliani i testi scritti, che qui riproduciamo, per la lettura pubblica delle sue riflessioni.

ma contro un avversario; la “Fiamma Verde” si opponeva a decisioni che erano contro l’uomo, contro la libertà dell’uomo, contro l’avvenire di una umanità che voleva liberarsi dal giogo pesante dal sopruso e dalla dittatura che negavano la stessa concezione primordiale dell’uomo, nato libero dalla volontà di Dio.

I giovani che accorsero all’invito di chi intendeva opporsi venivano nella grande maggioranza da una scuola antica, quella del Vangelo, in cui i valori e prospettive si basavano sulle parole di Cristo, l’uomo mandato da Dio, perché dal suo insegnamento l’umanità imparasse a vivere secondo l’ordine nuovo, in cui la fede nel Padre e il rispetto del prossimo fossero le radici da cui sviluppare la nuova civiltà, quella dell’amore, dove la giustizia, pace, solidarietà fossero i binari su cui l’uomo era chiamato a salvezza.

Così la Resistenza si collocò come una battaglia il cui fine era la libertà per tutti, il superamento dell’egoismo e della violenza, della coercizione e del consenso imposto e la costruzione di una società più giusta a vera misura dell’uomo, di ogni uomo. Per questo ci volevano uomini puri esenti da pregiudizi d’odio, ricchi invece di solidarietà e onestà, tali da costruire un esercito di persone capaci di cambiare la società.

Recentemente le Fiamme Verdi, private da generosi dirigenti, hanno chiamato a raccolta iscritti e simpatizzanti, e poiché l’età aveva diradato il numero dei partecipanti, hanno riproposto a quanti mantengono nella mente e nel cuore gli ideali della Resistenza, di rinnovare l’associazione perché nel ricordo di quanti hanno pagato col sangue e con le lacrime, quei propositi vengano ribaditi, in ogni occasione e in molti modi, affinché a ricchezza di quegli ideali non venga privata l’odierna società.

La mia preghiera e la mia giornata quotidiana sono vissute nella fede di Chi mi ha chiamato al sacerdozio ministeriale e nell’orazione come compito di ogni presbitero. Al buon Dio offro le difficoltà della mia età, perché dia il riposo eterno alle tante

anime buone che ho conosciuto, ma estenda la sua misericordia a tutti coloro che sono caduti o hanno sofferto per la libertà e la giustizia. A Dio, misericordioso e remuneratore sia gloria e onore nei secoli. Amen.

\* \* \*

**Omelia della Santa Messa celebrata  
nella Chiesa di Sedesina in Bedizzole, 26 aprile 2009  
(64° Anniversario della strage nazifascista di Bedizzole)**

È per me un vero sacrificio non poter essere presente all'annuale incontro in questa cara chiesa, che è diventata luogo di richiamo e di riflessione per quanti, come me, hanno vissuto la tragedia del 26 aprile 1945, quando un gruppo di ragazzi sono stati sacrificati all'odio che aveva generato l'immane sciagura della guerra 1940-1945.

Ho ancora negli occhi lo sgomento che ha preso tutta la nostra zona; ho ancora nel cuore il pianto di tante mamme, di tante spose, di tante famiglie che vedevano i loro ragazzi travolti dalle truppe in ritirata. La mente corre alla fila di bare allineate e intorno la muta processione di tanti che, colpiti negli affetti più cari sostavano in silenzio domandandosi perché di tanta ferocia.

Sono trascorsi più di sessant'anni ma il ricordo di quella tragedia non accenna a scomparire. Ed è per questo che ogni anno ci si ritrova a fare memoria davanti all'altare di questa Madonna, tanto cara ai bedizzelesi, che ha visto le storie di quei giovani, fin da quando, bambini, sono stati portati dalle mamme a pregare perché crescessero "in età e grazia", come detto del Bambino di Nazareth.

Erano giovani cresciuti nell'amore delle nostre famiglie, curati da genitori semplici ma ricchi di fede, educati all'amore di Dio

e al rispetto della persona, introdotti nel mondo secondo schemi d'onestà e di coraggio. Sono testimone di tante storie di amabilità, di sacrificio, di abnegazione per dare ai figli, da parte dei genitori, un'educazione che li preparasse all'incontro con la vita.

Soprattutto questi ragazzi hanno seguito l'esempio dei genitori, hanno sperimentato il loro amore disinteressato, la loro costante abnegazione nel privarsi di tutto perché i loro figli potessero avviarsi sulla giusta strada del futuro. Invece la guerra ha schiantato ogni previsione, ha annullato ogni speranza, ha inflitto a tanti padri e tante madri un dolore difficilmente descrivibile.

Sola è rimasta la certezza, generata dalla fede in Dio che i loro cari non sono morti per nulla. A tanti anni di distanza, se si guarda al progresso della società, al nuovo modo di vivere, al benessere e alla libertà non si può dimenticare che, se tutto questo è stato possibile, certo lo si deve al sacrificio di tanti, che, come i nostri ragazzi, hanno pagato con la vita per ridare al nostro Paese nuova speranza di vita e di progresso.

Per questo mi sento associato a quanti, in questo giorno, si trovano nella chiesa che ricorda la giornata tragica del lontano aprile. Se vedo davanti a me, i volti noti e cari di quei giovani, mi sale dal profondo del cuore la preghiera antica e solenne: Dona loro la pace nel tuo regno, Signore.

Ma insieme a quella preghiera, vivo la mia vicinanza a quanti sono stati colpiti dalla tragedia, e con loro prego il buon Dio che li rende orgogliosi d'aver avuto giovani che sono morti, vittime della violenza, senza colpa alcuna e diventati così fiori profumati trapiantati nel giardino di Dio.

A loro la preghiera di suffragio, a noi che restiamo, la lode a Dio perché ci faccia degni dei nostri figli. Amen.

*A conclusione di questo ricordo, vogliamo riportare due tra gli ultimi alcuni scritti di don Riccardo, che egli ha rivolto alle Fiamme Verdi all'indomani della morte di Ermes Gatti. Fiaccato nel corpo dalla malattia, ma con spirito indomito e fiero, don Riccardo ha "preso per mano" le Fiamme Verdi rimaste orfane di un padre, e le ha guidate verso il loro futuro.*

*Grazie al suo impegno e alla sua ferrea volontà, nel marzo 2009 le Fiamme Verdi hanno eletto una nuova presidente, Agape Nulli Quilleri, che ha il compito – come scrisse don Riccardo – di fare "la staffetta", come un tempo, dai testimoni verso i giovani. Accanto ad Agape, don Riccardo volle che l'assemblea degli iscritti all'Associazione nominasse un gruppo di persone, provenienti da tutta la provincia, che fungessero da coordinamento provinciale delle attività e delle iniziative dell'associazione.*

*Ma, soprattutto e prima di tutto, ha esortato ciascuno di noi, al di là dell'incarico e dell'impegno personale dentro e fuori l'associazione, a testimoniare con la vita e con l'esempio l'adesione e la difesa ai valori della Resistenza e della Costituzione... a quei valori che sono la linfa vitale delle Fiamme Verdi fin dall'atto della loro fondazione.*

*Le riportiamo, ma soprattutto vogliamo farle nostre, queste parole di don Riccardo: siano per noi il segno, l'orgoglio e l'alimento per essere, ogni giorno, degni dei nostri "Ribelli per amore".*

## **Discorso introduttivo all'Assemblea Provinciale delle "Fiamme Verdi" - Brescia, 1 marzo 2009<sup>2</sup>**

Carissimi amici,

la recente scomparsa di Ermes Gatti, preceduta da quella di Romolo Ragnoli ha ristretto il numero dei componenti della nostra associazione, che come ogni realtà umana vede i propri membri lasciare la terra per l'Eternità, dove Dio asciugherà ogni lacrima, lenirà ogni dolore, darà ad ognuno la ricompensa del Suo amore.

Tutto questo richiede il normale avvicendamento delle strutture del movimento delle FF.VV. se non si vuole che i principi, i valori e i sacrifici di tanti vengano annullati dal nemico più insidioso, del nostro tempo, che è la dimenticanza. Difatti l'opera di quanti ci hanno preceduto nella organizzazione ha privilegiato la diffusione dello spirito che ci ha mossi perché le nuove generazioni conoscessero a fondo le ragioni del nostro "ribellismo".

A chi vorrà assumersi il nuovo incarico (oneroso ed esaltante) mi permetto di ricordare che le FF.VV. si rifiutarono categoricamente, fin dalla loro fondazione, di aderire alle varie organizzazioni ribellistiche legate a partiti politici, per essere un movimento che viveva l'unico movente che ci faceva aderire alla Resistenza: una scelta inequivocabile di antifascismo e di vera democrazia, un'opzione di libertà e di rispetto per l'uomo, per ogni uomo.

Nel lontano 1975, in occasione del Convegno di studio che aveva per tema *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, scrissi: «Per noi la Resistenza veniva prima di qualsiasi interesse di parte, quindi la carità pratica resa operante, la carità

---

<sup>2</sup> Anche in questo caso, si tratta del testo scritto affidato al Comitato Provvisorio per la lettura ai partecipanti.

tradotta in opere di misericordia e di aiuto al Cristo nella persona di chi soffre a causa dell'ingiustizia: questo il motivo fondamentale che ci ha sostenuto e guidato nel prendere posizione con una precisa scelta di condanna di tutta la dottrina fascista che non poteva portare che a conseguenze deleterie e di compressione della persona umana». Oggi, certo, i tempi sono cambiati (anche per merito dei "Ribelli per amore"), ma la minaccia di un certo revisionismo, le tendenze interessate ad un egualitarismo sospetto di amalgamare il bene e il male ci chiamano a raccolta perché la storia di settant'anni fa non venga inquinata. Gatti e Ragnoli vennero invitati a ricordare i giorni dolorosi della sofferenza e il sacrificio di tanti giovani; molti di noi hanno operato in molti modi in questi decenni perché la memoria del passato non venisse oscurata o dimenticata, e questo rimane il compito primario delle FF.VV.

Sono queste le ragioni che mi spingono a richiamare, nella fraternità dei sentimenti, quanti come me hanno vissuto la tragedia a continuare nel ricordo, nella preghiera e nella partecipazione attiva a quanto le FF.VV. organizzeranno, ma un invito più pressante ritengo di rivolgere a quanti, oggi, in un momento di difficoltà, non solo economica, ma di valori che la nostra società sta attraversando, si sentono di riprendere quel "ribellismo per amore" che fu parte determinante per la conclusione della guerra e la riconquista della libertà

Le FF.VV. formate da uomini che amano la pace e la giustizia, sono in grado di essere stimolo ad ogni tentativo di opporsi all'indifferenza di chi crede solo nel profitto, di chi persegue uno stile di vita ignorando le difficoltà che la famiglia del nostro tempo denuncia, di chi unge di non vedere lo sfascio di tanta gioventù succube di un'impostazione di vita senza responsabilità e futuro.

Il nostro movimento è piccola cosa, le nostre armi sono quell'amore al prossimo che ci fece accettare sacrifici e privazioni perché libertà, giustizia e pace fossero beni di tutti. Ma questa forza, questo "ribellismo per amore" è spinta che nasce dal pro-

fondo del cuore e, che già produsse un cambiamento: sono queste le sicure piste sulle quali auguriamo a tutti di poter seguire a trovarci nella grande famiglia delle FF.VV.

\* \* \*

**Lettera inviata alla neo-eletta Presidente, Agape Nulli Quilleri, ed ai membri del Comitato Provinciale eletti nell'Assemblea Provinciale, Molinetto di Mazzano, 7 marzo 2009**

Cari signori del Comitato Direttivo delle FF.VV.,

Vi esprimo tutta la mia commossa gratitudine per lo svolgimento della riunione del marzo scorso, in cui è emersa ancora una volta quanta passione e volontà di andare avanti c'è negli aderenti e nei simpatizzanti della nostra associazione.

L'appello lanciato per il riavvio delle FF.VV. bresciane dopo i recenti lutti dovuti alla scomparsa di Romolo Ragnoli e di Ermes Gatti, che aveva lasciato priva la dirigenza, da loro tenuta per diversi anni, ha avuto una risposta inaspettata: dalla città alla provincia, dagli anziani e dai giovani è venuta, sincera e appassionata la richiesta che la benemerita associazione non si fermi ma continui il suo cammino provvido proprio in questi tempi.

Sappiamo tutti che il compito, che ci è stato consegnato da quanti hanno pagato un tributo di sangue e di dolore, è semplice: ricordare i grandi valori perenni che hanno costituito l'ossatura dei gruppi di "Ribelli per amore", perché la tragedia della guerra e della dittatura venga bandita dalla nostra terra e perché il ricordo delle tragiche e gloriose giornate della Resistenza diventi palestra di conoscenza e di scelta per le nuove generazioni.

Commovente è stata l'atmosfera della riunione pervasa da entusiasmo generale, dove la disponibilità è stata unanime, totale l'approvazione dei progetti abbozzati, mentre nessuna critica e

ritrosia hanno contrappuntato l'iter della giornata. L'elezione dei nomi proposti ha ricevuto l'unanime plauso dei presenti, che hanno così manifestato, nel modo più concreto, il desiderio comune che l'associazione possa e debba continuare il suo cammino.

Ora l'augurio generale è che le FF.VV. bresciane s'impegnino a programmare la propria attività secondo le linee che già i nostri primi dirigenti ebbero come strumento di azione e di vita. Le FF.VV. – molte volte è stato detto – si sono assunte il compito di tenere vivo il sentimento di patria per il quale la migliore gioventù diede la vita e tanti sacrifici. Come sempre è stato fatto, sarà la nuova dirigenza a stilare programmi e attività consoni ad una vera azione di ricordo e di lavoro.

Ci consola la presenza di elementi giovani e questo ci offre la speranza che il venir meno di noi vecchi non costituisca la perdita del patrimonio umano e di valori perenni, ma ci consola la certezza che quanto è stato ideale per noi venga raccolto da mani più robuste e capaci.

Le FF.VV. hanno sempre guardato al messaggio evangelico con fede e attenzione, traendone forza, coraggio, amore al prossimo. Così, siamo certi, sarà per l'avvenire. Al buon Dio la preghieria perché ci conceda di portare a termine un compito difficile ma affascinante, perché il nostro paese, l'Italia, prosperi nella giustizia e nella pace.

Con i migliori auguri, vostro

*Don Riccardo*

## Orazione per i funerali di Don Riccardo Vecchia Sabbio Chiese, 7 giugno 2009<sup>3</sup>

*Exegi monumentum aere perennius  
regalique situ pyramidum altius,  
quod non imber edax, non Aquilo impotens  
possit diruere aut innumerabilis  
annorum series et fuga temporum.  
Non omnis moriar, multaue pars mei  
vitabit Libitinam: usque ego postera  
crescam laude recens, dum Capitolium  
scandet cum tacita virgine pontifex.*

(Horatii *Carmina*, III, xxx, vv. 1-9)

«Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo, e più alto della regale mole delle piramidi, tale che né la pioggia divoratrice, né il vento gagliardo, né l'infinito susseguirsi dei secoli possano distruggerlo. *Non omnis moriar*: non morirò del tutto: anzi, la gran parte di me sopravvivrà alla Grande Livellatrice. Io sempre crescerò, rinnovandomi per la lode dei posteri.»

Così scriveva il grande poeta latino Orazio, per descrivere la grandezza eterna della sua poesia; e così immaginava che dovesse essere detto dell'opera di tutti i Grandi Uomini, che passano nel mondo mortale ma rimangono immortali con il loro esempio e con il loro pensiero.

Mai parole più appropriate la mano dell'uomo avrebbe potuto scrivere per sintetizzare la vita di Don Riccardo. La sua preziosa vita di uomo e di sacerdote è stata davvero un monumento immortale ai valori cristiani e civili che ha professato apertamente, con libertà e onestà intellettuale e morale.

Novantadue anni pienamente vissuti, sessantotto dei quali da prete. E non un prete nascosto, silenzioso, ma un prete tra la gente,

---

<sup>3</sup> Pronunciata da Roberto Tagliani a nome del Coordinamento Provinciale delle "Fiamme Verdi" di Brescia.

inserito nella società, attento ai grandi momenti della storia del nostro popolo. Un prete che, per oltre sessant'anni, è stato tra i suoi parrocchiani ma anche e soprattutto tra le "sue" Fiamme Verdi.

"Sue" fin dalle origini, fin dai primi sussulti di libertà e di dignità umana che, da giovane sacerdote, visse insieme ad altri – giovani come lui – a Bedizzole, in anni che lo videro tra i primi organizzatori della Resistenza cristianamente impegnata, non ideologizzata né politicizzata, ma attenta ai sentimenti di giustizia e di pace sociale che, originati dal Vangelo, spingevano le nobili coscienze cristiane a stare, istintivamente, "dalla parte giusta": la parte dei poveri, degli oppressi, degli emarginati, dei più deboli.

Non solo: nel Dopoguerra, la sua infaticabile energia lo vide impegnato da un lato come testimone fedele e autentico dei valori, civili e cristiani, maturati nell'esperienza della Resistenza, e, dall'altro, in quello di pastore, votato alla pacificazione delle coscienze, operando con serietà ma con grande apertura al dialogo "per ricostruire", non solo le macerie materiali ma anche quelle morali e spirituali di una nazione lacerata da vent'anni di Fascismo e da una guerra sanguinosa.

Schietto di carattere, don Riccardo è stato un padre e una guida per le "Fiamme Verdi" sopravvissute al conflitto e per quanti, nella memoria di amici e familiari, o spinti dal rispetto degli ideali che grazie all'opera di Don Riccardo avevano imparati, si avvicinarono al movimento partigiano.

Fu così che divenne l'anima religiosa delle "Fiamme Verdi", agendo senza pigli leaderistici o personali, bensì operando nel silenzio e nell'azione, nella vicinanza e nell'ascolto, nell'aiuto e nel conforto di tante famiglie e tanti amici, a partire dal Generale Romolo Ragnoli e all'amico Ermes Gatti, che lo hanno preceduto nella casa del Padre.

Oggi che la malattia e l'età avanzata lo hanno rapito al cielo, le "Fiamme Verdi" sono una volta di più orfane di un maestro

e di una guida. Ma, nella memoria affettuosa di quel suo piglio, spiritoso e libero, indomito e fiero degli ideali professati per il Vangelo e per la Libertà delle coscienze, continueranno, seppur indegnamente, a ricordare che egli visse, e che operò, e che tanto bene fece, salvando vite umane, consolando il pianto di chi aveva perso i suoi cari, aiutando la comunità cristiana e civile a crescere nel rispetto, nella tolleranza, nell'amore per Dio e per i Fratelli.

E allora, caro don Riccardo, davvero in te si è compiuta la parola che Paolo scrive nella sua seconda lettera a Timoteo: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”.

Ora che tu sei “andato avanti”, le tue “Fiamme Verdi” – a cominciare dalla presidente, Agape Nulli Quilleri, fino all'ultimo dei simpatizzanti – sentono più che mai il dovere di continuare la tua “buona” battaglia, fatta di giustizia e di accoglienza, di intransigenza e di dialogo, di verità e di pace.

Tu, dal Paradiso, veglia su tutti noi, e illuminaci ancora con la tua saggezza, con la tua severa integrità, con il tuo luminoso consiglio.

Grazie per tutto il bene che ci hai donato, carissimo don Riccardo: non lo dimenticheremo mai.

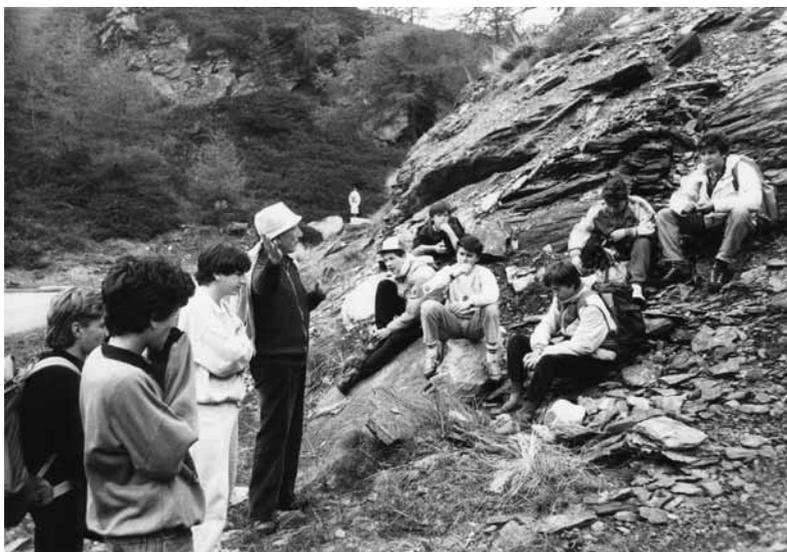
*le tue Fiamme Verdi*

## La Preghiera del Ribelle

Signore,  
 che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce,  
 segno di contraddizione,  
 che predicasti e soffristi la rivolta dello Spirito  
 contro le perfidie e gli interessi dominanti,  
 la sordità inerte della massa,  
 a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele  
 che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libera vita,  
 dà la forza della ribellione.  
 Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi:  
 alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà,  
 moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura.  
 Noi ti preghiamo, Signore.  
 Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso,  
 nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria:  
 sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno,  
 conforto nell'amarezza.  
 Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario,  
 facci limpidi e diritti.  
 Nella tortura serra le nostre labbra.  
 Spezzaci, non lasciarci piegare.  
 Se cadremo, fa' che il nostro sangue  
 si unisca al Tuo innocente  
 e a quello dei nostri Morti, a crescere al mondo giustizia e carità.  
 Tu che dicesti: "Io sono la Risurrezione e la Vita"  
 rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa.  
 Liberaci dalla tentazione degli affetti:  
 veglia Tu sulle nostre famiglie.  
 Sui monti ventosi e nelle catacombe della città,  
 dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo:  
 sia in noi la pace che Tu solo sai dare.  
 Dio della pace e degli eserciti,  
 Signore che porti la spada e la gioia,  
 ascolta la preghiera di noi, Ribelli per Amore.

Teresio Olivelli

## IMMAGINI



Ermes Gatti in Mortirolo con un gruppo di studenti, 1995.



Conferimento della cittadinanza onoraria a Don Riccardo, attribuitagli dalla città di Bedizzole nel 2005.



60° Anniversario della battaglia del Mortirolo, 2005.



Il cippo che ricorda i caduti del Mortirolo presso la chiesetta di San Giacomo.



La chiesetta di Mortirolo.



La chiesa dei morti di Barbaine, in una delle tradizionali commemorazioni.



Il Sacrario della Brigata "Perlasca" delle FF.VV. a Barbaine. A sinistra, in primo piano, Maddalena Flocchini (la "Violetta").



Finito di stampare nel marzo 2010  
presso la Color Art di Rodengo Saiano (Bs)